

SOMMARIO

Editoriale Marzo 2008

Avvenire

Giovanni Salvatori

COMBONI, Un'avventura a Parigi

Severino Mastellarò

COMBONIANI E STILE DI MISSIONE

Fernando Zolli e Alberto Pelucchi

**I COMBONIANI SONO CHIAMATI A SCORGERE DOVE E
COME LO SPIRITO STA OPERANDO**

Francesco Pierli

Avvocati dell'Africa

UNITA' NELLA DIVERSITA'

Jack Degano

SAGGIO DI RINNOVAMENTO A PARTIRE DALLA BASE

Joao Munari (trad .Romano Baraglia)

I POLITICI CHE CI STANNO A FARE ?

Jean Basile Mavungo Koto

IMMIGRANTI E LEGGE BOSSI FINI SUI FLUSSI

Paul S. Immigrato della Nigeria

LETTERE COMMENTI

EDITORIALE

Marzo 2008

La rivista *Nigrizia* è uscita con un dossier molto interessante, "Missione in Europa". In un primo momento, avremmo voluto inviare a tutti gli amici e associati una copia allegata al nostro notiziario. Invece abbiamo pensato di trascrivere due articoli che ci sono sembrati importanti (tralasciando l'analisi economica, politica e religiosa, realtà su cui siamo bombardati da giornali e televisione).

Leggendo e rileggendo attentamente gli articoli, non è fuori posto trarre la conclusione che sono rivolti anche a noi e che certi passaggi sembrano fatti apposta per metterci in causa. Vedi quanto scrive Padre Francesco Pierli: «Il carisma comboniano non sussiste negli istituti (che si rifanno al Comboni: maschile, femminile, laicale) separati, ma nella "famiglia comboniana" nel suo insieme. Se vogliamo cogliere la realtà, abbiamo bisogno di una varietà di antenne, perché diverse sono le sensibilità e le letture. La mia personale esperienza, ad esempio, m'ha portato a intensificare il rapporto con il mondo laicale. I contatti con i laici mi aiutano a essere più flessibile; frequentando famiglie, sono stimolato a uscire dall'egoismo tipico dei celibi. Per "riprogettarsi" è necessario partire da questo pluralismo. È molto

importante prestare attenzione ai movimenti in cui sono presenti uomini e donne, perché lì la ricchezza emerge "al maschile" e "al femminile". Se non lavoriamo "in rete", non combineremo niente..». Non ci vuole molto per capire che siamo in un periodo di grandi cambiamenti.

Guardando indietro, agli anni del Concilio, del dopo Concilio e mettiamoci anche il '68, l'impressione o la convinzione che si trattava forse di cambiamenti passeggeri si è rivelata falsa. Il cambiamento è in atto ed è guidato da Dio e dal suo Spirito, soprattutto negli eventi di ogni giorno.

La lettura dell'articolo, nel precedente notiziario, di Padre Giuseppe Scattolin, e di quello di Padre Pierli nel presente, ci permette di immaginare in qualche modo come sarà il futuro. Degli sprazzi di luce che ci aiutano a capire, fra l'altro, che il futuro è nostro e che in un certo modo lo stiamo preparando. A condizione che rispondiamo con coerenza alla nostra chiamata. Ad essere cristiani, prima di tutto, non solo per la messa alla domenica o qualche pratica religiosa. La fede non ha orari o parentesi. Dobbiamo saper mettere Dio al primo posto, non stancandoci di pregare, di obbedire ai suoi comandamenti e di testimoniare i valori della vita, del matrimonio e della famiglia.

L'articolo di Padre Pierli indica la via da percorrere affinché, tra l'altro, cresca la comunione anche fra comboniani e laici. Ci vorrà del tempo prima che questo avvenga o diventi visibile. Ma siamo indubbiamente sulla buona strada. Questo sta già

avvenendo in altre istituzioni. Lo Spirito del Signore è all'opera e questa certezza ci rende ottimisti. Anche noi, nella nostra associazione, vogliamo essere partecipi di questo progetto del Signore, soprattutto quando facciamo nel nostro quotidiano piccole cose per il suo regno.

Tre anni fa, il 15 marzo, giorno della nascita di San Daniele Comboni, ha avuto inizio il sito *Comboninsieme*. Consideriamo sia stata un'ispirazione del Signore e siamo felici che abbia preso il via. La newsletter della settimana con il commento di Don Joseph Ndoum arriva ad oltre mille lettori. Un buon risultato, indubbiamente. Tra i tanti messaggi arrivati e che continuano ad arrivare, ricordo questo, in particolare: un internauta mi chiedeva cosa c'entra Daniele Comboni con il puntuale commento domenicale scritto per noi da un sacerdote africano ogni settimana, oltretutto molto bello. Ho risposto che c'entra, perché siamo persuasi che se Daniele fosse vivo oggi, l'amore e il desiderio di annunciare il Vangelo che lo spinsero ad attraversare i deserti africani, si tradurrebbero anche in un impegno puntiglioso per arrivare ovunque con mezzi moderni, compreso il Web.

comboninsieme

AVVENIRE

È il titolo del giornale della Conferenza episcopale italiana, ma lo faccio nostro per due motivi.

Primo, nella nostra situazione non conta la vita di un uomo o donna, corta o lunga che sia, ma conta l'ideale.

Il Signore ci ha chiamato all'ideale missionario-comboniano, che abbiamo seguito per breve o lungo tempo, ma che è sempre rimasto nel nostro cuore come guida ed esempio di vita.

Secondo, noi umilmente desideriamo che l'ideale missionario-comboniano continui e si realizzi sempre più nell'avvenire. Conosciamo le difficoltà dell'istituto per la carenza di vocazioni, specialmente in alcuni paesi e di fronte alle maggiori necessità delle missioni. Allora prendiamo ad esempio l'entusiasmo dei nuovi movimenti della chiesa.

La nostra congregazione ha avuto la formazione e le regole dai gesuiti, ciò che non è poco. I gesuiti in questi ultimi 50 anni sono passati da 35.000 a 19.000, così è avvenuto pure per altri numerosi ordini, ad esempio i francescani e domenicani. I comboniani non hanno avuto una simile débâcle, ma ci sono i segni inconfondibili di cedimento numerico. In più, centinaia e centinaia di missionari e missionarie hanno lasciato le congregazioni comboniane. Sarebbe troppo lungo discutere, anche se sarebbe utile, i motivi di questo abbandono: sono forse l'inutile entusiasmo iniziale, mancanza di vera formazione.

scarsa fiducia e comunicabilità coi superiori, difficoltà di adattamento nei diversi uffici assegnati, con il modo di lasciare ad ognuno l'arte di arrangiarsi, nuove possibilità di evasione dovute alle nuove mentalità troppo aperte e seducenti. Guardiamo invece l'avvenire e riprendiamo con entusiasmo quel che aveva nel cuore San Daniele Comboni e che Padre Scattolin ha espresso così bene nel numero 6 del nostro notiziario di ottobre 2007.

«Il carisma missionario che si ispira al Comboni può e deve animare la chiesa al di là della congregazione in senso stretto. Credo che il nuovo volto degli istituti debba diventare sempre più simile a quello dei movimenti ecclesiali, in cui il carisma anima una comunità completa di laici, religiosi, suore e preti».

A questo proposito, vorrei fare un riassunto della "lettera aperta" di Padre Scattolin ma faccio solo un appello, un invito a rileggere quella lettera (a dir la verità un po' lunga) e sarei felice che anche i superiori la leggessero come proposta. Perché non chiamare qualcuno, anche se non eletto al prossimo capitolo generale? Potrebbe essere l'inizio di un movimento comboniano aperto a una grande e semplice famiglia del popolo di Dio.

Giovanni Salvadori

Comboni, un'avventura a Parigi

Quel soggiorno parigino rimase nella memoria di Comboni anche per un episodio sorprendente, che evoca atmosfere e personaggi di un romanzo d'appendice ottocentesco. Il fatto viene riportato nel *Tesoro di racconti istruttivi ed edificanti* di don Antonio Zaccana.

La sera del 22 dicembre 1868, verso le dieci, una carrozza chiusa si fermò davanti al portone di casa Havelt. Ne scese un signore che chiese del missionario italiano e gli disse: «Un moribondo desidera parlare con lei». Il Comboni d'impulso seguì lo sconosciuto fin sulla carrozza, che ripartì in gran fretta.

Un signore molto gentile gli sedeva accanto e altri due uomini gli stavano di fronte. Dissero che dovevano bendargli gli occhi. Il sacerdote si rifiutò e cercò di scendere dalla carrozza, ma uno degli uomini lo afferrò e gli puntò un coltello contro il petto. La carrozza viaggiò nella notte per un paio d'ore. Quando si fermò, Comboni, ancora bendato, fu introdotto in una casa. Gli levarono la benda e si trovò in un salotto ben arredato e illuminato.

«Avete un'ora», gli disse il signore che lo aveva

accompagnato. Dietro di lui una voce disse: «Sono io il moribondo». Era perfettamente sano, spiegò l'uomo, ma di lì a due ore sarebbe morto. Cattolico, educato dai gesuiti, aveva una figlia Dama del Sacro Cuore in un convento di Parigi, ma da ventotto anni faceva parte della massoneria e aveva sempre servito fedelmente la società segreta raggiungendo il grado 33. Qualche tempo prima, gli era stato ordinato di uccidere un prelato molto stimato, ma egli si era rifiutato di commettere l'omicidio e perciò era stato condannato a morte. Terminata la confessione, i tre uomini tornarono e trascinarono via il penitente. Più tardi i tre ricomparvero con qualche macchia di sangue sulle mani e invitarono il missionario a seguirli in un'altra sala dove c'era una bella tavola imbandita.

«Prima di rientrare, fate colazione», gli dissero.

Comboni temeva di essere avvelenato e declinò l'invito spiegando che non poteva mangiare perché dopo qualche ora avrebbe dovuto celebrare la messa. Lo bendarono di nuovo e ripartirono di gran carriera in carrozza. Alla fine della corsa lo fecero scendere. Quando Comboni si tolse la benda scoprì di trovarsi nel giardino di una casa. Bussò ma nessuno venne ad aprirgli, uscì in strada e finalmente arrivò in una casa rustica in mezzo ai campi. Lì seppe di trovarsi a tre ore da Parigi. Lo accompagnarono sulla strada maestra, egli montò su una diligenza e rientrò a Parigi a giorno fatto. A casa Havelt erano tutti

preoccupati.

Pochi giorni più tardi, il nostro sacerdote si recò al convento delle Dame del Sacro Cuore e, secondo le ultime volontà del padre penitente, comunicò alla figlia la sua conversione. Il giorno di Natale lesse su un giornale che all'obitorio c'erano diversi cadaveri che non erano stati identificati. Vi si recò, ma sulle prime non riuscì a identificare il corpo del suo penitente, sinché non scorse per terra una reliquia che egli stesso aveva appeso al collo del condannato. Tornò a guardare meglio e riconobbe il suo uomo.

Don Comboni per il momento non parlò a nessuno dell'episodio, come gli era stato chiesto. Dopo i rivolgimenti del 1870, don Comboni narrò la storia per la prima volta a Roma. L'episodio fu poi pubblicato ne «La voce cattolica» e nel «Messaggero del Sacro Cuore» tedesco. Nel 1875 egli ammise davanti ai gesuiti di Bressanone di essere il sacerdote italiano di cui aveva parlato il «Messaggero».

Severino Mastellarò

COMBONIANI e “STILE DI MISSIONE”

È tempo di rigenerarsi

ALLA LUCE DELLA RADICALITA' DEL VANGELO
E MANTENENDO LA PRIORITA' DELL'AFRICA
E DEI POPOLI AFRO,
LA CONGREGAZIONE E' IMPEGNATA A
RIPENSARE
IL PROPRIO RUOLO IN EUROPA E NON SOLO:
LA RIFLESSIONE E' APERTA

È cambiata la missione? Ha ancora senso parlare di “salvezza delle anime”, come si faceva un tempo? Oggi la stessa parola “salvezza” appare a molti come residuo di un linguaggio obsoleto, anche quando ci si preoccupa di specificare che si pensa non solo all'anima, ma alla persona intera e al contesto sociale in cui questa vive e opera, o sopravvive, lottando per non soccombere.

Il modo di annunciare il Vangelo varia a seconda delle epoche storiche e dei contesti socio-culturali, che si evolvono di continuo, sfidando chiese e apostoli. L'urgenza e l'impegno di andare e inculturare il messaggio di Cristo non sono certo mancati alle prime comunità cristiane, quando la novità evangelica da esse vissuta dovette confrontarsi con la tradizione giudaica, basata sulla osservanza legalista della Legge e sulla centralità del tempio. Più tardi, venute a contatto con la cultura greco-romana, la loro sfida di dare “nuova carne” alla

buona notizia della fraternità e allo scandalo della croce non fu meno improba.

Anche nelle epoche successive non sono mancati importanti processi d'inculturazione. Alcuni furono coronati da successo, come quello operato da Cirillo e Metodio, missionari di Cristo presso i popoli slavi nel IX secolo. Altri, invece, furono fatti fallire. Il gesuita Matteo Ricci (1552-1610), missionario in Cina, grande conoscitore delle culture e della lingua cinese, fu accusato ingiustamente di avere portate nell'Impero di Mezzo un cristianesimo "non genuino" e di avere creato un misto di religione "cristiano-cinese". Altri, infine, furono ostacolati dalle autorità civili. Un caso su tutti: i cappuccini Epifanio de Moirans (francese) e Francisco José de Jaca (spagnolo, missionario nell'isola di Cuba nel XVII secolo) furono espulsi, perché testimoni del Vangelo della libertà presso gli schiavi africani, sfruttati nelle piantagioni di canna da zucchero o nelle miniere d'oro e d'argento.

Il secondo Concilio Vaticano (1962-1965) ha posto al centro della vita dei credenti l'urgenza della missione, come dialogo tra le chiese e con tutti gli uomini di buona volontà, le altre religioni, la scienza, i media... in vista della costruzione di un mondo giusto e solidale, mediante la promozione della dignità umana, la costruzione della pace e della fraternità tra i popoli. Dall'assise è sgorgato un movimento fecondo nella vita delle chiese dei cinque continenti, degli istituti di vita contemplativa o apostolica, dei movimenti ecclesiali e laicali. Il "rinnovamento" ha portato una ventata di freschezza e operosità creativa: si rinnovò

il modo di porsi tra la gente e si rividero metodi e priorità pastorali, per renderli più rispondenti alle attese della gente e ai segni dei tempi.

Ci sono stati anche "frutti amari": allontanamento di molti fedeli dalle chiese; abbandono del ministero da parte di sacerdoti e religiosi; diminuzione dei candidati al sacerdozio e alla vita religiosa e missionaria...

Nel solco del Vaticano II

Oggi in Europa i credenti sono diventati tanto minoritari tanto da trovarsi a vivere come "in diaspora". Un tempo membri di chiese "egemoniche", sono ora quasi rassegnati a un ruolo marginale nella vita socio-politica. Di fronte a questo capovolgimento di forze, alcuni hanno condannato il "rinnovamento" generato dal Vaticano II, accusandolo di essere la causa di una drammatica perdita di visibilità e di significatività. E si è invocato un ritorno alla "grande disciplina" instaurata nella chiesa cattolica dal modello tridentino (chiesa = società perfetta), ponendosi di nuovo "contro" la "città terrestre" e demonizzando valori quali la libertà di spirito, la partecipazione collegiale, il dialogo, la tolleranza, il rispetto dell'altro e l'accoglienza dello straniero.

Molti, invece (e noi siamo tra questi), sono convinti che il Vaticano II abbia letto bene il cammino della storia e indicato nuove strade da percorrere, affinché i credenti, alla luce della radicalità del Vangelo, possano dare spessore alla loro testimonianza di vita

alle soglie del terzo millennio, continuando a essere segni di speranza per i poveri, gli oppressi e gli esclusi dell'umanità.

È anche vero che il cambiamento suggerito dal Concilio non è stato da tutti recepito e adeguatamente approfondito. Un rinnovamento di tale portata non può fermarsi a un semplice maquillage superficiale. Richiede, invece, una vera conversione di cuore, di mente e di volontà. Condizione senza la quale è impossibile creare nuovi paradigmi, aprire nuovi orizzonti, operare scelte audaci e innovative nell'era postmoderna. Giovanni Paolo II non aveva dubbi. Nella sua lettera apostolica *All'inizio del nuovo millennio* (6 gennaio 2001) scrisse: «Ho chiesto alla Chiesa di *interrogarsi sulla ricezione del Concilio...* In esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (57).

Nel nuovo scenario mondiale, caratterizzato da profondi cambiamenti culturali che sfidano la chiesa e i credenti, il continente europeo è quello più a rischio, tentato addirittura di apostasia dai valori cristiani. La ricerca sfrenata della ricchezza, del successo e della realizzazione personale; il trionfo del relativismo; l'indifferenza dinanzi ai drammi di masse di impoveriti; l'imposizione di un modello mondiale di economia di mercato; l'avanzata del neoliberismo che accresce l'ingiustizia e il dislivello tra i popoli ricchi e quelli poveri... tutto ciò sembra condurre l'Europa a costituirsi come una fortezza chiusa, egoista, narcisista e intollerante. Un tempo terra di santi, di martiri, di profeti, di apostoli e di giullari di Dio, il Vecchio Continente sembra promuovere una religione

completamente laica, senza Dio e fortemente ostile alla Croce di Cristo e al suo mistero pasquale.

Guai a chiudersi

In questo contesto i missionari, anche se continuano a essere apprezzati e stimati forse per la loro abnegazione, il loro impegno di promozione umana e di servizio ai poveri, più che per l'annuncio del Vangelo che portano, si riscoprono sempre più a disagio quando si trovano a vivere nelle loro chiese d'origine. Per molti di loro il ripartire verso "terre lontane" è una vera e propria liberazione; non di rado, una fuga.

Molti missionari (e i comboniani non fanno eccezione), una volta rientrati in patria, non sanno più quali siano il loro posto, il loro ruolo e il loro servizio. E dicono di non trovare nelle loro chiese locali - che li avevano inviati come propri "testimoni" - un adeguato aiuto per superare questa loro "crisi di identità" (forse perché anch'esse troppo prese dalle proprie problematiche). Alcuni si sentono tollerati; altri, del tutto ignorati. Diventa, così, comprensibile la tentazione di rinchiudersi nelle quattro mura di casa, privilegiando una vita quasi lontana dal mondo, magari sognando di poter tornare al più presto nelle amate "missioni", dove "si era qualcuno". Ed è facile, poi, adagiarsi in una vita quasi borghese, sordi non solo agli appelli che vengono loro dai «nuovi ambiti della missione *ad gentes*... mondi e fenomeni sociali nuovi; aree culturali, areopaghi moderni...» (Giovanni

Paolo II, *Redemptoris missio*, 37-39), ma anche al grido dei poveri, ormai vicini di casa.

Siamo di fronte a un disagio e a una crisi d'identità che sono andati gradualmente crescendo nell'ultimo ventennio. Al punto da indurre gli istituti missionari a intraprendere un cammino di discernimento (con incontri continentali), alla ricerca di un nuovo progetto missionario (la chiamiamo *Ratio missionis*, cioè "stile di fare missione"). E non solo per coloro che sono impegnati nei cosiddetti "paesi di missione", ma anche per chi opera in Europa e in Occidente.

Anche i comboniani che lavorano in Europa s'interrogano su come vivere la missione nell'odierno contesto continentale. E lo stanno facendo in incontri comunitari zionali, nazionali e internazionali, o in gruppi di riflessione teologica e missionaria. Con un motto preciso: "senza tradire le nostre radici, senza chiuderci a nuovi orizzonti e nuove sfide".

Eredi di san Daniele Comboni, crediamo fermamente che è arrivata l'ora di "rigenerarci" per rigenerare la missione. Seguendo le sue orme, crediamo che è giunto il tempo di ripensare un nuovo "piano". Consapevoli che l'Africa e i popoli afro rimangono la nostra prima priorità. Coscienti che, oggi, per rimanere fedeli all'Africa e agli africani («con l'Africa sempre nel cuore», ripeteva il fondatore), non possiamo non essere presenti anche in Europa, dove si gioca buona parte dei destini dell'Africa e dei suoi popoli. L'Europa, un tempo per noi terra feconda di vocazioni e di solidarietà e aiuto per le opere della missione, oggi c'interpella in un modo nuovo.

È tempo di missione anche per l'Europa! Non solo

continuando a raccontare qui ciò che facciamo "laggiù", ma anche dando maggiore spazio a una nostra presenza nelle nostre chiese d'origine, attenti e solidali in modo particolare con le loro preoccupazioni pastorali "di frontiera".

La "rigenerazione" delle persone non è un fatto semplice né scontato. Anche tra noi le opinioni sono diversificate. Non mancano resistenze: c'è chi vuole percorrere le "antiche strade"; c'è chi difende la spartizione "territoriale" dei compiti e degli impegni («per me solo l'Africa»; «a me l'Asia»; «io sono per l'America Latina»; «l'Europa alle chiese locali del continente»...).

Le pagine di questo dossier, con cui la redazione ha voluto contrassegnare il 125° anno di fondazione di *Nigrizia*, registrano un'altra tappa della nostra ricerca (il simposio continentale a Limone sul Garda, lo scorso luglio). Vogliamo condividerla con i lettori e con coloro a cui sta a cuore la missione. Ci auguriamo di ricevere contributi e stimoli, allargando la cerchia della riflessione, esponendoci ai diversi prismi di lettura della realtà. Anche perché la missione è di tutti, e non solo degli specialisti di settore.

Fernando Zolli e Alberto Pelucchi

I COMBONIANI SONO CHIAMATI A SCORGERE DOVE E COME LO SPIRITO STA OPERANDO

Oggi si fa molto uso del prefisso "post-" per descrivere l'Europa: post-cristianità, post-modernità, post-nazionalismo, post-colonialismo... In verità, nella ricerca di una nuova identità europea, si è costretti a riconoscere che la situazione odierna è complessa e confusa. Di certo, si fa ancora molta fatica ad assumere idee quali "post-eurocentrismo" e "post-euroegoismo". Questo vale anche per le chiese cristiane europee, così tentate di rimanere legate al passato. I comboniani devono essere in prima linea nella costruzione del futuro (il "post-oggi") e contribuire, in concreto, al passaggio epocale in atto (come fecero, ad esempio, i benedettini e altri ordini religiosi al tempo delle migrazioni "barbariche"). L'Europa vive oggi una "situazione missionaria", cioè il passaggio critico a una nuova epoca, che comporta la formazione di una nuova identità, in un quadro in cui non è difficile riscontrare quelle condizioni *ad gentes* che, fino a ieri, si era soliti vedere soltanto nei paesi del sud del mondo.

Dobbiamo lanciare una sfida all'Europa di oggi, chiedendole (e chiedendoci): dove è Dio in tutto ciò che avviene oggi dentro i confini dell'Unione europea? C'è ancora un ruolo per la dimensione religiosa? Come annunciare il Vangelo di liberazione nel contesto odierno? Nell'ambito della teologia della missione, è possibile oggi scorgere un passaggio da una eccessiva accentuazione della cristologia a un ricupero della pneumatologia: si riscopre che lo Spirito di Dio agisce in tutte le esperienze e tradizioni religiose. In questo contesto, a noi comboniani si pone una quadruplice sfida. Superando la pretesa di avere la verità in tasca e di voler imprimere il marchio di "cristiano" a ogni situazione in cui ci troviamo impegnati, siamo chiamati a: 1) scorgere dove e come lo Spirito sta operando; 2) dare all'ascolto dello Spirito che ci parla almeno tanta importanza quanta ne intendiamo dare alla predicazione; 3) impegnarci nei grandi temi che concernono la promozione dei diritti umani delle categorie sociali meno privilegiate e più discriminate, piuttosto che insistere sulla "conversione individuale" (spesso dettata dalla tentazione del proselitismo); 4) creare, in un'Europa che cambia, una nuova "simbologia" che sia compresa dalla nuova società. Dopo che le chiese europee hanno - finalmente! - recuperato la "dimensione missionaria" come

"essenziale" al loro essere, dotandosi di propri strumenti per il "servizio missionario" (gemellaggi, sacerdoti e laici *fidei donum*, strutture, mezzi economici, ecc.), la missione non è più appannaggio di quegli istituti (come quello comboniano) che amano definirsi "esclusivamente missionari". Oggi è indispensabile cercare una nuova sintesi (del tutto inedita e, pertanto, difficile da raggiungere) tra "carisma dell'istituto" e "prassi missionaria", se vogliamo che le nostre case e le nostre comunità presenti in Europa non diventino isole di auto-conservazione, chiuse alle sfide poste dalle giovani chiese del sud del mondo.

È vero che «la missione di Cristo redentore, affidata alla chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento: al termine del secondo millennio dalla sua venuta, uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 1 - 1990). Ma è anche vero che la chiesa deve progredire con l'evolversi della storia. Ogni epoca storica (e oggi le epoche storiche si sono accorciate) formula per sé nuovi parametri e nuove sensibilità e richiede, quindi, nuove modalità di evangelizzazione. In un certo senso, la missione è sempre "agli inizi", sempre "da rifare". Quando i comboniani s'avvedono che la

loro missione si è trasformata in "pastorale ordinaria di conservazione", devono sentire l'obbligo di "ricominciare", non accontentandosi di semplici accomodamenti per adattarsi alle nuove condizioni, ma puntando a cambi radicali, con il coraggio di "andare oltre".

Il carisma si evolve

Che cosa significa "essere comboniani" nell'odierno contesto europeo? È una domanda che ci stiamo ponendo da tempo, soprattutto attraverso il processo che l'istituto ha iniziato in vista di una nuova formulazione della sua *Ratio missionis*. Una domanda che è stata al centro dell'attenzione dell'Assemblea intercapitolare del 2006 e che si ripresenterà al 17° Capitolo generale del 2009. Non sta certo a me formulare la risposta. Intendo solo cercare di enucleare alcuni aspetti da tenere in considerazione.

1 - Il carisma comboniano non sussiste negli istituti (che si rifanno al Comboni: maschile, femminile, laicale) separati, ma nella "famiglia comboniana" nel suo insieme. Se vogliamo cogliere la realtà, abbiamo bisogno di una varietà di antenne, perché diverse sono le sensibilità e le letture. La mia personale esperienza, ad esempio, m'ha portato a in-

tensificare il rapporto con il mondo laicale. I contatti con i laici mi aiutano a essere più flessibile; frequentando famiglie, sono stimolato a uscire dall'egoismo tipico dei celibi. Per "ri-progettarsi" è necessario partire da questo pluralismo. È molto importante prestare attenzione ai movimenti in cui sono presenti uomini e donne, perché lì la ricchezza emerge "al maschile" e "al femminile". Se non lavoriamo "in rete", non combineremo niente (o quasi).

2 - Dobbiamo cambiare linguaggio. Cosa significa, oggi, "andare in missione"? Chi sono le *gentes* cui siamo inviati? Nella lingua swahili, l'espressione *ad gentes* è ancora tradotta "verso coloro che sono senza Dio", dimenticando che nessun popolo africano è "senza Dio". Questa terminologia suona offensiva, specie in Europa. Tutti i popoli sono avvolti nello stesso grande "mistero di vita"; anche la ricerca di chi non ha il dono della fede in Cristo va rispettata.

Pertanto, fare missione *ad gentes* in Europa oggi significa proporre e testimoniare la "strada del Vangelo" con serenità e umiltà, senza pretendere d'imporre nulla.

L'espressione *missio ab intra ad extra* ("dall'interno all'esterno") non s'identifica più con la semplice uscita dal proprio paese e dalla propria chiesa d'origine per andare in altri

contesti geografici. Va, invece, intesa in chiave personale e culturale: un "uscire da sé" per andare "all'altro", nella realtà "altra da noi", e lì vivere il carisma dell'annuncio evangelico. Un comboniano assegnato all'Europa non può più giustificare il proprio disimpegno per il fatto di non trovarsi in Africa, in America Latina o in Asia.

La *missio ad vitam* non va più capita solo in senso temporale ("per tutta la vita"), ma come atteggiamento di fondo e stile di vita: immergersi "con tutta la propria vita" nell'esistenza dei più poveri e abbandonati del nostro tempo, per fare causa comune con loro. Anche il nostro "essere religiosi" va riformulato. Nell'odierno curriculum formativo dei futuri comboniani, la qualifica di "religioso" tende ancora a prevalere su quella di "missionario", dimenticando che non è stato così in passato. Del resto, anche nei documenti ufficiali della chiesa oggi si preferisce "vita consacrata" a "vita religiosa". Le nostre case, quindi, non devono continuare a presentarsi come "religiose" (preoccupate di fissare "paletti", dando così un messaggio di chiusura più che di apertura, e assillate dal diritto alla privacy, che è spesso sinonimo di protezione di privilegi), bensì come "missionarie", cioè centri d'incontro e di convergenza.

3 - Dobbiamo trovare nuovi criteri di vita, convinti che, al di là del Vangelo, non c'è nulla di eterno e assoluto. In Italia e in Europa abbiamo aperto case, creato comunità e varato iniziative come risposta a urgenze precise, alcune delle quali oggi non esistono più. Difendere a ogni costo modalità di vita, strutture e spazi che non hanno più ragione di esistere ci fa apparire come persone che s'intestardiscono sul passato.

4 - La tradizionale distinzione tra animazione missionaria della propria chiesa locale ed evangelizzazione non è più sostenibile. La nostra credibilità in Europa non viene più dal fatto che sappiamo ancora animare (e commuovere) le nostre chiese locali, raccontando delle "missioni" lontane, ma dalla nostra capacità di rispondere a nuove "situazioni missionarie" presenti nel continente. Ciò che vale è la nostra "testimonianza comboniana", a prescindere dal luogo dove siamo. Anche mantenere una netta separazione tra una provincia comboniana e l'altra non ha più senso. Nessuna nostra circoscrizione nazionale da sola può rispondere al nuovo stile di presenza richiestoci oggi. I comboniani che si dedicano agli immigrati "extracomunitari" o al mondo giovanile devono offrire il loro servizio come "gruppo europeo".

5 - Vocazioni e ministeri. Come altri istituti, anche i comboniani registrano un preoccupante calo di vocazioni in Europa. La sfida odierna è di saper fare ai giovani proposte concrete d'impegno in "situazioni missionarie" che li sollecitino a scelte di vita caratterizzate da un personale coinvolgimento. E se le esperienze "forti" di partecipazione a marce, carovane della pace o iniziative a favore di progetti di sviluppo contribuiscono alla coscientizzazione dei giovani, è indispensabile approfittare di questi "luoghi" e "momenti" per proporre un percorso di ricerca della propria personale vocazione "ministeriale". Oggi, mentre diminuiscono le vocazioni di stampo clericale, c'è un'esplosione di nuove "vocazioni ministeriali laicali": spetta a noi spronarle a essere marcatamente "missionarie".

Nuovi criteri

Dalla *Redemptoris missio* mi pare di poter trarre tre criteri che possono aiutare a identificare un impegno ministeriale comboniano in Europa:

Criterio religioso - Più che di convertire "chi non ha fede", dobbiamo preoccuparci di favorire quei contatti che fanno progredire le re-

ligioni. Il dialogo interreligioso è indispensabile per poter crescere insieme e incontrarsi nel comune ministero verso i vari tipi di povertà. Dobbiamo aiutare la gente a cogliere la presenza del "trascendente" (di Dio) nella storia umana. Questo è importante soprattutto in Europa, sempre più caratterizzata dal relativismo e dall'idolatria della persona, al punto di non avvertire più la necessità (e l'urgenza) di un Redentore che ci accoglie e ci salva.

Criterio sociale - Tra i comboniani esiste già una notevole sensibilità in questo campo.

Consistente è il nostro impegno verso gli immigrati. Già la *Redemptoris missio* indicava «la presenza nei paesi cristiani di gruppi umani e culturali che richiamano la missione *ad gentes*», e invitava «le chiese locali, anche con l'aiuto di persone provenienti dai paesi degli immigrati e di missionari reduci, a occuparsi generosamente di queste situazioni» (82). Diciassette anni dopo quell'enciclica, il numero degli immigrati si è triplicato. Questo "mondo" ci attende. Nel contempo, non possiamo dimenticare i giovani e i poveri (in particolare i "nuovi poveri")

Criterio culturale (gli areopaghi moderni) - Paolo, giunto ad Atene, si reca all'areopago, dove annunzia il Vangelo, usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'am-

biente (At 17,22). L'areopago rappresentava allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese; oggi può essere proclamare il Vangelo (RM37). Paolo VI diceva che «la rottura fra il Vangelo e la cultura è, senza dubbio, il dramma della nostra epoca» (*Evangeli nuntiandi*, 27).

Nel vastissimo "areopago" della cultura, penso soprattutto al mondo dei mass media, in cui i comboniani vantano una lunga tradizione. È un impegno che non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: «Si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro [dei mass media] influsso» (RM 37c). Ci sono poi gli areopaghi della ricerca scientifica, dei rapporti internazionali che favoriscono il dialogo e portano a nuovi progetti di vita. Dobbiamo essere attenti e impegnati in queste istanze moderne. Gli organismi e i convegni internazionali si dimostrano sempre più importanti in molti settori della vita umana, dalla cultura alla politica, dall'economia alla ricerca: sono "nuovi mondi" che fanno cultura e fanno opinione. È necessario che ci inseriamo in essi con coraggio e decisione, pronti a coglierne le sfide. Siamo anche chiamati a essere presenti là dove si prendono decisioni politiche (governi nazionali e parlamento europeo). Non però a

livello di lobby (nel senso di "fare pressione per i propri interessi"), ma di advocacy ("fare pressione per il riconoscimento dei valori"). A questo riguardo, credo sia da biasimare il fatto che i comboniani non abbiano ancora trovato un membro disponibile per un servizio a Bruxelles presso l'Africa and Europe Faith and Justice Network (Aefjn) (vedi box). Più che lottare per il riconoscimento delle radici cristiane dell'Europa, noi comboniani siamo chiamati a impegnarci per l'affermazione dei valori del Regno: quel Regno che costituisce l'orizzonte della chiesa e della sua missione.

P. Francesco Pierli

AVVOCATI DELL'AFRICA

L'Africa and Europe Faith and Justice Network (Aefjn - Rete fede e giustizia Africa-Europa) è un'organizzazione internazionale, fondata nel 1988, con sede centrale a Bruxelles, i cui membri sono 48 istituti religiosi o missionari con una presenza in - o con un interesse per - l'Africa, che ha lo scopo di: a) suscitare la consapevolezza di missionari/e e religiosi/e e informare l'opinione pubblica sulle questioni di ingiustizia contenute nella formulazione delle politiche riguardanti le relazioni euro-africane; b) suggerire azioni che influenzino politiche economiche che potrebbero incidere negativamente sull'Africa; e) sostenere le azioni per la giustizia in Africa.

Negli Stati Uniti è attiva la Faith and Justice in Africa Network (Fjan), un'organizzazione non governativa fondata, agli inizi degli anni Ottanta, da un gruppo di missionari cattolici reduci dalle missioni. I comboniani sono fra i membri fondatori; uno di essi, Padre Luigi Zanotto, fa parte del consiglio di amministrazione. Lo scopo dell'organizzazione è di contribuire al dibattito politico diventando, nel contesto delle Nazioni Unite, un punto di riferimento per i poveri del sud del mondo, difendendone le ragioni e i diritti. A chi li contesta di fare solo politica e non missione, Padre Zanotto replica: «Nel nostro lavoro, c'entra l'Africa e c'entra anche la fede».

UNITA' NELLA DIVERSITA'

Riflessioni ed esperienze

di adattamento missionario

Jack Degano

La recente decisione della Santa Sede di maggiormente liberalizzare l'uso della liturgia preconciliare e la susseguente precisazione che le autorità diocesane non possono impedirlo, non possono non risollevarne la questione, almeno teorica, dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle varie culture. Si tratta forse di un passo indietro dalle posizioni penosamente conquistate dopo decenni di tentativi, e finalmente sancite dal Vaticano II?

Ovviamente la facilitazione dell'uso del "rito tridentino" è dettata da varie considerazioni: (a) il legame di continuità con una tradizione plurisecolare; (b) la solennità quasi mistica di una celebrazione fatta a regola d'arte, con il canto gregoriano, l'incenso e tanti inchini e genuflessioni; (c) la possibilità per i credenti di qualsiasi parte del mondo di riconoscersi uniti nell'unica forma di celebrazione eucaristica; (d) il desiderio di non perdere inesorabilmente una ricchissima forma artistica qual è il canto gregoriano e, per i milanesi, quello ambrosiano; (e) la comprensibile reazione di angoscia da parte di un buon numero di cattolici di fronte a certe innovazioni e stravaganze di qualche celebrante. (Viene in mente la recente domanda di una personalità di Milano di fronte alla "messa internazionale" tenutasi nel duomo nella festa dell'Epifania: «Che cosa ci

possiamo aspettare in futuro dal Card. Tettamanzi - la danza del ventre?»)»).

La questione però rimane: che ne direbbe San Paolo di questo voler, sia pur gentilmente, ricondurre i credenti ad usare un unico modo di lodare Iddio e celebrare la Cena del Signore?

Culto e cultura

Tutti sappiamo che cosa si intende per "cultura". Essa è ciò che è patrimonio specifico di un popolo - ciò che distingue un italiano da un senegalese, uno svedese, da un cinese... Non si tratta semplicemente di differenze somatiche e linguistiche: è tutto il complesso di modi di vivere, di nutrirsi, organizzarsi socialmente e trattare con i propri simili.

Entrano a far parte di queste realtà anche principi morali e "valori"? Per un genitore italiano obbligare la figlia a sposare un ragazzo a lei sconosciuto sarebbe illegale e immorale - per un genitore indiano sarebbe riprovevole se un genitore non si desse da fare per trovare un marito per la figlia. Per un italiano sarebbe inaccettabile mangiare gli spaghetti con le dita - per un bramino l'uso di strumenti per portare il riso alla bocca sarebbe una contaminazione. Per molti popoli occidentali è normale che i figli che si formano una famiglia si allontanino dai genitori e che di conseguenza questi siano eventualmente costretti a ritirarsi in complessi per anziani, ed eventualmente in qualche tipo di 'ricovero' - questo sarebbe assolutamente inaccettabile e 'immorale' per certe culture asiatiche ed africane. Cambiano anche i "valori"?

È vero che nel mondo del XXI secolo molte differenze etnico-culturali stanno perdendo la loro identità, sopraffatte da una pseudocultura globale, diffusa specialmente dai mezzi di comunicazione e dalle varie forme di trattenimento. Viene in mente il vecchio detto: "Ciò che non fecero i barbari (distruzione dei monumenti della Roma antica) lo fece la famiglia dei Barberini". Internet sta distruggendo tante barriere. È lecito chiedersi se non stia distruggendo anche dei valori umani e culturali. La ricchezza dell'umana natura non può essere descritta ed esplicitata dall'espressione di una sola cultura: tutte le culture aggiungono qualche elemento caratteristico e completante.

Com'è noto, la Chiesa ebbe a confrontare questo problema fin dai suoi primi albori. Gli apostoli Pietro e Paolo si accorsero ben presto, anche grazie ad un intervento divino, che per obbedire al comando di Cristo di portare il suo messaggio di salvezza a tutti i popoli, dovevano saltare l'ostacolo della legge mosaica e permettere ai pagani di diventare cristiani senza previa accettazione della cultura ebraica. A distanza di 20 secoli ciò non sembra una decisione tragica. Lo era per il cristiano dei primi tempi. Il convertito dal paganesimo avrebbe dovuto tagliare tutti i ponti con la famiglia di origine, pena una contaminazione che avrebbe richiesto una penosa purificazione.

Ci volle l'intervento dello Spirito Santo per far capire al nuovo popolo di Dio che il cristiano rimane un macedone, un egiziano, un romano, un etiope o un greco. Il Signore l'ha reso ben chiaro: la Chiesa non si deve identificare con nessuna cultura particolare.

Eppure momenti di dubbio e ripensamento ci sono stati fin dall'inizio! Il famoso confronto e scontro di Pietro e Paolo ad Antiochia ebbe come oggetto proprio la questione della cultura mosaica - questione che doveva già essere stata

chiarita e superata una volta per sempre dall'intervento divino nella conversione di Cornelio e dal Concilio di Gerusalemme.

Altri momenti di ripensamento non sono mancati lungo i secoli. Cirillo e Metodio, apostoli dei popoli slavi, fecero una fatica erculea per convincere "Roma" che i nuovi convertiti potevano pregare nella loro lingua tradizionale, e che non era indispensabile insegnare loro la lingua latina per diventare cristiani.

Non altrettanto successo fu ottenuto dai missionari gesuiti del secolo XVII. Matteo Ricci tentò di convincere Roma che il cosiddetto "culto degli antenati" altro non era che una forma culturale di rispetto per i trapassati. Roma non cedette e per generazioni i missionari inviati in Cina dovettero prestare un giuramento che non avrebbero accettato i "culti cinesi" - con il risultato che fu persa la credibile possibilità di portare milioni di cinesi a Cristo.

Concetti e termini

Una delle prime impressioni del giovane missionario in Africa che apprende i rudimenti delle lingue locali è la presenza di termini estranei e stranieri nel catechismo e nella liturgia. Ricordo la meraviglia che sperimentai nell'apprendere quanti termini latini venivano usati in certi catechismi di alcune tribù del Sud Sudan. Noi stessi, tra i Luo dell'Uganda, avevamo dei termini stranieri. Il nome stesso di Dio ("Rubanga") era stato adottato da una lingua del sud. Ma, se non altro, avevamo usato termini swahili per descrivere gli angeli, la Vergine, ecc., e non quelli latini. Meno facile trovare termini locali per descrivere i sacramenti...

Quanto si dice della terminologia va detto pure per i simboli. «Ecco l'agnello di Dio. Ecco colui che toglie il

peccato». Questo simbolo è strettamente legato alla cultura ebraica, dove l'agnello è fonte di nutrimento e di vestiario, ed assume tutta la ricchezza del ricordo dell'agnello consumato la notte della grande 'ribellione' da parte degli 'schiavi' ebrei dall'Egitto e il miracolo dell'esodo. Ma oggettivamente non c'è un rapporto intrinseco tra Cristo e l'agnello. Eppure questo benedetto agnello era ed è goffamente traslato nelle culture non ebraiche del resto del mondo, anche laddove non ha alcun senso simbolico. Ricordo la nostra traduzione acholi: "*Wot romopa Rubanga*" ("O figlio di pecora di Dio"). Che sentimenti di devozione può suscitare questa preghiera?

È vero che quanto può essere completamente estraneo per la prima generazione può eventualmente diventare pienamente comprensibile nelle seguenti generazioni. È fuor di dubbio che quando nel VI secolo S. Agostino di Canterbury predicava il Vangelo ai sassoni dell'Inghilterra dovette usare dei termini latini, che poi divennero parte integrante della lingua inglese: *sacrament, baptism, confirmation, eucharist...*

Ma al di sopra delle difficoltà di trovare una terminologia che risponda ai nuovi concetti e rimanga comprensibile ai credenti, c'era e c'è tuttora il problema dell'incontro delle varie culture, modi di esprimere la fede e valori fondamentali - ciò richiede un continuo riesame.

Già nel secolo III il vescovo Firmiliano scriveva a S. Cipriano: «I (cristiani) romani hanno tradizioni e costumi diversi da quelli di Gerusalemme... e questo accade a tutte le province, dove tante cose vengono fatte in modo diverso, data la varietà dei popoli e dei luoghi. Ma questo non reca danno alla pace e all'unità della Chiesa cattolica». È pure famosa la lettera del papa S. Gregorio Magno, nel VI secolo, all'abate Melitene, compagno di S. Agostino di Canterbury. C'è chi definisce questa lettera la Magna

Charta dell'adattamento missionario. «...Informa il nostro fratello Agostino che i templi degli idoli di quella nazione non vanno distrutti... ma dedicati al culto del vero Dio... E mentre in passato animali venivano sacrificati ai demoni... nelle solennità cristiane si ammazzino pure degli animali, ma per far festa insieme a gloria di Dio».

Noi e gli "altri"

Fino a che punto si possono spingere questi principi? Il Vaticano II cerca giustamente di difendere i punti chiave: (a) necessità di adattamento; (b) unità di fede e culto; (e) ruolo dell'autorità centrale e locale per garantire l'unità. Il modo di attuare questi principi varia da nazione a nazione e persino tra le diocesi, specialmente quando queste si basano su gruppi etnici disparati. E nella stessa diocesi e parrocchia le cose cambiano col cambiare del personale chiave! Nei miei più verdi anni, quando più della metà dei week-end era dedicata ad "animare missionariamente" (= giornate missionarie) le parrocchie della diocesi, era indispensabile arrivare ben in anticipo, onde apprendere esattamente come la liturgia veniva celebrata localmente. È sorprendente quanta diversità di "stile" (e quasi di "sostanza") si trova nelle varie comunità parrocchiali. Viene quasi di pensare a diversi *riti*.

Ancor più notevoli, almeno negli Stati Uniti, sono le differenze culturali e culturali nelle rare parrocchie con fedeli di prevalenza afroamericana: qui lo stile liturgico, specie nel canto e nel tipo di predicazione, risente dell'influsso battista. La classica forma di predicazione è di tipo non solo declamatorio, ma quasi teatrale: allitterazioni, mutazioni di tono, ripetizioni, gesti, movimenti del corpo, grida, partecipazione dell'assemblea con esclamazioni di assenso, applausi...

A questo proposito può essere di interesse ricordare una persona che dedicò la sua vita al problema dell'adattamento: il Rev. Clarence Rivers, prete cattolico di Cincinnati, grande amico dei comboniani, che conobbi quando i nostri scolastici frequentavano il seminario diocesano locale, e che onorò me e Eileen con profonda amicizia. Tramite libri, articoli, conferenze e seminari, Clarence cercò di inculcare il diritto dei cattolici afroamericani e di altre nazioni afrocaribiche di esprimere la loro fede in un modo più gioioso, solenne e partecipato. Era dell'opinione che i cattolici neri dovessero avere un loro rito ed essere organizzati gerarchicamente in diocesi non territoriali. Le sue celebrazioni avevano delle caratteristiche indimenticabili. Alle volte c'era da chiedersi se ci fosse davvero stata una 'consacrazione' del pane e del vino! Ore e ore furono spese da P. Rivers e dal sottoscritto a programmare un centro di formazione liturgica che riflettesse le sue idee sul modo di presiedere alla liturgia... Nonostante tutto, P. Rivers era riconosciuto come un esperto nel campo liturgico- pastorale, come predicatore e compositore, e per anni fu ricercato sia nelle varie diocesi americane, che in diverse nazioni dell'Africa. Purtroppo alla sua morte, nel 2005, di lui e della sua opera rimane solo un ricordo.

Anche perché il pensiero di molti cattolici afroamericani si evolve. Non tutti sentono l'esigenza della diversità. Per molti l'integrazione anche religiosa è un fattore più importante. Preferiscono accomunarsi al resto della nazione, anziché prendere parte alla liturgia tipica delle comunità afroamericane, con i loro "Amen, Halleluya!", gli applausi e l'ondeggiare dei fianchi.

E che dire dei milioni di latinoamericani che stanno stabilendosi negli Stati Uniti e che non sentono l'urgenza della assimilazione? In diverse diocesi si stanno lentamente

creando delle organizzazioni semi-parrocchiali che per forza di cose si differenziano, e non solo linguisticamente, dal resto delle comunità cristiane.

I comboniani sono attivamente impegnati in questo ministero e programma sia a Cincinnati che a Chicago e Los Angeles, città nelle quali dirigono parrocchie a maggioranza latinoamericana.

Il che ci riporta al quesito iniziale: fino a che punto si può essere diversi pur nell'unità della fede e degli elementi essenziali del culto?

Fede e culture

Fiumi di inchiostro vengono versati in continuità da parte di studiosi e curiosi discutendo questo complesso tema. Il continuo evolversi delle culture assicura che la discussione avrà una lunga vita! Come missionari che hanno una collettiva esperienza quasi universale, i comboniani possono dare un contributo se non unico, certamente qualificato. La loro esperienza abbraccia decine di nazioni in Asia, Africa e America e riflette la cultura di un probabile centinaio di gruppi etnici. I missionari di due generazioni fa dovettero affrontare situazioni paragonabili a quelle dei primi secoli del cristianesimo: introdurre la nuova religione in popoli privi di una lingua scritta, coniando termini che in qualche modo descrivessero il contenuto dei nuovi concetti.

Il comboniano sa che ciò che dà *un brutto nome* a certe espressioni peculiari di **culto** è spesso il sottostante malcelato allontanamento dalla comune espressione di **fede**. L'uso di banane e coca-cola nelle "celebrazioni eucaristiche" da parte di certe chiese protestanti manifesta un distacco dalla fede tradizionale e una interruzione del

legame con la Chiesa fondata sugli Apostoli. Similmente, un celebrante cattolico che rigetti l'autorità del vescovo in materia liturgica come "indebita interferenza", manifesta un passo laterale nel processo di "edificare" una comunità cristiana come parte della Chiesa universale.

Il comboniano sa che l'unità in materie essenziali è un dovere di onestà. Accettando di rappresentare Cristo e la Chiesa in un determinato territorio ed in mezzo ad un popolo, egli ha giurato fedeltà alle verità e ai principi da essi professati. Non è uomo d'affari o un insegnante che agisce a nome proprio: è un rappresentante, un ambasciatore di Cristo e della Chiesa. Nessuno lo obbliga a rimanere al suo posto. Se difendere e diffondere quelle verità e quei principi è in contrasto con le sue convinzioni personali, egli dovrebbe onestamente ritirarsi. C'è un modo di rispettosamente cercare di indirizzare i leader della Chiesa verso possibili nuovi orizzonti - ma questo è ben diverso dall'atteggiamento di ribellione che caratterizza certi dissidenti che pur vogliono rimanere nella Chiesa e pretendere di rimanervi in veste di guide.

Il comboniano sa che la fede è, sì, un dono di Dio, ma è dovere della Chiesa proclamare il contenuto delle realtà credute in termini comprensibili. Una parentesi: perché tra i Luo continuiamo a parlare del *Cuore di Cristo* mentre per loro l'organo che simboleggia (ed è considerato sede) dei sentimenti, è *il fegato*?

Il comboniano sa che è un dovere rendere la partecipazione alle celebrazioni liturgiche attiva, vivace e spiritualmente soddisfacente - tale da edificare e nutrire l'accettazione di Cristo e la fedeltà alla comunità di cui ciascun, credente è parte integrante. L'aspetto comunitario del culto è ben più

evidente nei territori in cui i comboniani operano, di quanto non lo sia nelle vecchie comunità europee e nordamericane.

Il comboniano sa che deve salvaguardare il meglio possibile i due principi teoricamente opposti della universalità e dell'individualità. Gli adattamenti non debbono essere fatti alle spese della cattolicità. Un'altra parentesi. Ci capita annualmente di assistere alla Messa nell'ovest dell'Irlanda, dove la lingua liturgica ci è del tutto sconosciuta. Eppure ci sentiamo più a nostro agio di quanto non ci si sentisse assistendo a qualche "celebrazione" del caro Clarence Rivers. In ambedue i casi è un "assistere" e non un "partecipare" - ma almeno lì si riconosceva la forma.

I comboniani di altri tempi furono degli eroi dell'adattamento. Meno di 100 anni fa il Sud Sudan e l'Uganda facevano parte di una stessa circoscrizione. Non era fuori della norma per un comboniano essere spostato da un territorio ad un altro diverse volte durante la sua vita in missione. Ogni spostamento richiedeva di dover apprendere nuove lingue (non "dialetti"), nuovi modi di esercitare il ministero, nuove fonti di cibo, possibili nuovi mezzi di trasporto - e soprattutto adattarsi a nuove culture e tradizioni.

Non un lamento. Era parte del "contratto in bianco" firmato al momento della professione. "*Ecce ego, mitte me — Eccomi, mandami dove vuoi.*" L'eco del *Già fischia, e l'ancora...* era presto assordato dalla dura realtà di vivere in un mondo così diverso. Ma il comboniano sapeva e sa che per presentare Cristo deve continuamente adattarsi agli altri.

Jack Degano Cincinnati 2008

2.1. Saggio di rinnovamento a partire dalla base.

Caminhos Combonianos no Brasil è un libro di João Munari, ex provinciale dei Comboniani, che io ho conosciuto soltanto nel 2007. Il libro, 450 pagine, parla del lavoro dei comboniani in Brasile, ma le dieci pagine che ti mando riguardano padre Ubaldo Steri, Mariano e Romano Baraglia, "I TRE " - come lui li chiama. E dov'è la soddisfazione? Quando noi tre andammo via dallo Stato dello Spirito Santo, a São Paulo, un tale fece la storia di Águia Branca e non scrisse nemmeno il mio nome. Io ci rimasi molto male, ma non l'ho mai detto a nessuno. Era la famosa "damnatio memoriae" dei latini: quando un imperatore voleva cancellare la memoria dell'imperatore precedente, faceva coprire i monumenti di sabbia, bruciava gli scritti ecc. ecc.

E ora, uno che non conosco, ribalta la storia. Molto piacere.

Più che storia, sono i capillari della storia. Ma va bene così.

Romano

Dopo alcuni anni a servizio delle diocesi di São Mateus, soprattutto nella formazione delle leaderships e nel rinnovamento del Vaticano II, padre Ubaldo Steri iniziò nel 1971, con i fratelli padre Mariano Baraglia e padre Romano Baraglia, dei colloqui allo scopo di poter fare un nuovo tipo di esperienza Missionaria in una grande periferia.

C'erano due idee fondamentali incluse in questa proposta: da un lato, testare in una grande città la metodologia ed l'efficacia del lavoro di formazione delle Comunità Ecclesiali di Base (CEBs), che funzionava bene nell'interno del paese e che, se avesse dimostrato un'efficacia comprovata anche nella periferia di una grande città, avrebbe potuto essere presentato come metodologia pastorale alternativa per tutta la Chiesa; dall'altro, spingere un gruppo verso la metropoli, che sembrava sempre più il luogo dove la vita avveniva e dove la missione, a loro parere, doveva dunque dirigersi.

Il progetto trovava fondamenti teorici e appoggio nel capitolo del 1969, che si era concluso da poco a Roma. Era grande in tutto l'istituto di desiderio di rinnovamento. Si respirava l'aria del Concilio e si percepiva molto più che prima la sfida di avere a che fare con una società secolarizzata e un mondo distante dai tradizionali riferimenti cristiani. La missione non poteva rimanere indifferente a questi problemi. Era arrivata al capitolo

un'ansia generalizzata di cose nuove che venivano da tutti i paesi, non solo dall'Europa ma anche dall'America Latina e da alcuni paesi africani. Il capitolo aveva risposto affermando principi generali: che rinnovare era una cosa buona, purché fosse allo stesso tempo un ritorno all'essenziale, al carisma, al fondatore, alla missione. Diceva: "Il missionario dovrà tentare di vivere il più intimamente possibile a contatto con i poveri, condividendo la loro vita. Tutta la vita deve essere una generosa testimonianza evangelica nell'esercizio della carità, servendosi di preferenza di mezzi poveri... ". Incentivava, dunque, l'approfondimento di una missione più semplice, comunitaria e evangelica, anche se non diceva come questo avrebbe potuto andare d'accordo con le realtà concrete in cui la maggioranza dei comboniani si trovava, che era la costruzione di strutture e la presenza in situazioni di emergenza. L'équipe dei padri Steri e Baraglia¹ presentò al padre provinciale padre Andrea Pazzaglia un progetto in questi termini: essere liberi per tre anni per fare un lavoro missionario a São Paulo in una nuova realtà di periferia. Comunità chiusa: Padre Steri, Padre Mariano Baraglia e Padre Romano Baraglia. Si impegnavano a realizzare una pastorale rinnovata, di costruzione di comunità di base, promovendo e incentivando l'impegno dei laici. Si impegnavano a tentare cammini di

¹ [P. Ubaldo Steri (1972-1977), P. Romano Baraglia (1972-1975), P. Mariano Baraglia(1972-1977)]

inserzione, che sommariamente venivano spiegati come adattamento all'ambiente popolare. Avrebbero curato le dinamiche comunitarie col proposito di dare testimonianza pubblica. Avrebbero richiesto ai laici collaboratori un impegno comunitario e spirito missionario fino ad assumere, insieme a loro, una proposta di trasformazione della realtà a partire da una piattaforma comune con forte base spirituale. Insistevano sull'aspetto comunitario. Volevano cominciare proprio loro tre, perché già erano abituati a lavorare insieme e la vita comunitaria, sostenevano, suppone che si sappia stare insieme. Padre Ubaldo Steri ci teneva a ricordare che non si riesce a costruire nessun progetto, quando uno tira in una direzione e un altro in un'altra. Per questo, per loro tre la vita comunitaria era la base necessaria per un lavoro pastorale efficace e in funzione di questo si proponevano di mantenere un dialogo più intenso, riflessione costante, revisione di vita, aiuto reciproco, vivenza liturgica, preghiera, vita sacramentale. La comunità, insistevano, evangelizza in primo luogo con la sua vita. Dicendo questo e proponendo qualche cosa di alternativo criticavano indirettamente la struttura della regione/provincia, che, al contrario, si definiva a partire da regole e non riusciva ad andare al di là delle Comunità formali, senza né vita né forza evangelizzatrice. Dal punto di vista

pastorale i tre Padri si proponevano di incentivare il sorgere del maggior numero possibile di comunità di base e non scartavano la possibilità di trovarsi un lavoro salariato come forma per avvicinarsi ancor di più alla realtà del popolo e autofinanziarsi. Il progetto era bello. I tre dicevano che non poteva essere impiantato in una realtà già viziata da pratiche o da richieste di tipo tradizionale. Aveva chance di funzionare esclusivamente nel caso che fosse realizzato in un luogo dove la Chiesa stesse nella fase di formazione e concedesse la necessaria libertà di attuazione. L'esperienza della diocesi di São Mateus faceva venire in mente dei dubbi anche teorici: l'esperienza comunitaria, delle comunità di base, sarebbe possibile soltanto tra i poveri e nelle zone di campagna? I tre sostenevano che no, che valeva anche per le periferie, ma era necessario perfezionare la proposta e arricchirla con nuovi contenuti oltre che, forse, aggiornare il metodo. Secondo loro, i comboniani, in quanto missionari, potevano aiutare in quest'approfondimento e contribuire al rinnovamento della missione in Brasile. In qualche modo proponevano che la missione Comboniana nello Spirito Santo entrasse in una nuova fase, sintonizzata con una realtà più grande del Brasile e con grandi processi storici in atto. Le statistiche mostravano che in São Paulo la popolazione delle periferie era di circa 4 milioni di persone. Il richiamo di un posto di

lavoro nelle fabbriche e la crescita esponenziale dei servizi servivano da miraggio ingannatore per molta gente. Gli studi ufficiali dicono dicono che, dal 1960 al 1980, 27 milioni di persone hanno lasciato la campagna e sono andati in città. Poco si sa degli anni seguenti perché gli studi cominciarono a registrare altri tipi di movimento, non solo dall'ambiente rurale alla città, e soprattutto verso la città grande, ma anche dal mondo rurale verso nuove frontiere di colonizzazione, dalle città grandi verso le città medie e piccole e anche perfino dalla città verso l'interno del paese, creando incroci che rendono le misurazioni abbastanza complicate. Ma il fenomeno fu questo. In São Paulo, solamente alcune suore erano presenti in mezzo a tutto questo popolo. Erano numeri che denunciavano una chiesa assente e distante dalla realtà della modernità. E tutto questo non diceva niente a una Congregazione Missionaria? Padre Andrea Pazzaglia analizzò il progetto. Non era convinto del tutto che si trattasse di un buon cammino. Domandò: perché non fare questo a Caxingui, dove i comboniani già stavano lavorando? Perché, per questo, bisognava fare una nuova apertura? Il progetto, anche se valido nella proposta, non esprimeva soltanto l'esigenza di tre persone? E non stavano quelli fuggendo dal gruppo? Erano Domande di chi guardava queste cose dal di fuori e a partire dalla struttura. I tre risposero: una sfida nuova deve

essere affrontata in un luogo nuovo. Non succede niente di nuovo dove già ci sono strutture e pratiche consolidate e, sotto certi aspetti, viziate. E pertanto, Caxingui, no. La questione fu portata a Roma. Il padre generale Tarcisio Agostoni, interrogato, rispose: non accettare questo tipo di esperienza fuori dai territori comboniani. Sugerì che fosse realizzata in São Mateus. Padri Ubaldo Steri rispose: non è possibile realizzare questa esperienza nella diocesi di São Mateus a causa dell'ambiente e dei padri. Del resto, perfino il vescovo pensava che era meglio che l'esperienza fosse fatta altrove. Per questo, e per non creare imbarazzo e suscettibilità al vescovo, Steri insistette che si aprisse un luogo nuovo che poteva essere São Paulo, nella regione pastorale dove già lavoravano i comboniani, ma, in questo caso, con autonomia e libertà di attuazione o, meglio ancora, in un altro contesto. Domandò: perché non trasformare la parrocchia di Caxingui in una presenza con queste caratteristiche? Fare di questa parrocchia un luogo missionario, raccordo di comunità, inserito nelle grandi problematiche urbane e capace di avviare un nuovo tipo di Chiesa, più vicino al popolo..? Con questo viavai di Domande, informazioni, proposte e interrogazioni, in mezzo a tante impasses " apparenti", il progetto andava avanti. I padri andarono a parlare con il vescovo DOM Paulo Evarito Arns. Lui era

arrivato nell'arcidiocesi nel 1971 e già vedeva l'importanza di applicare alla città le proposte delle comunità di base dell'interno. Era l'idea che covava sotto l' "Operazione Periferia", che lui stava elaborando con alcuni collaboratori più intimi. Dom Paulo voleva un'azione congiunta e ben articolata di tutte le forze pastorali per arrivare fino ai "bairros" più distanti dall'arcidiocesi con un progetto comunitario che risvegliasse del popolo lo spirito evangelico della comunione e della solidarietà. Se i comboniani avessero accettato di entrare in questo processo, si offriva loro, per un periodo di tre anni, la parrocchia di Nostra Signora das Graças nella Cidade Vargas, bairro di Jabaquara. E accettava con la maggiore gioia l'esperienza proposta. Ma il progetto che trovava appoggi esterni, continuava ad avere ancora resistenze interne. Il 27 giugno del 1971, padre Enrico Bartolucci, segretario generale per le missioni e più tardi vescovo di Esmeraldas, in Ecuador, scriveva a padre Steri: "Il vostro progetto non mi sembra completamente nuovo e ancor meno rivoluzionario nel senso che sta in sintonia con i grandi orientamenti pastorali di Medellin. Mi sembra più che opportuno fare esperienze per approfondire questa pastorale". Secondo lui, la realizzazione di progetti così specifici, giustificava perfino l'auto-scelta delle persone. Ma anche lui Domandò: "Ma sarà proprio necessario, per questo tipo di cose, andare

nelle grandi città? Non si potrebbero fare in qualsiasi posto? Il fatto è che ognuno cercava di manifestare la propria opinione senza accorgersi che, con questo, rivelava la propria visione delle cose e della missione tentando di imporla agli interessati. Con la benedizione finale poco entusiasta del superiore regionale, il progetto ebbe finalmente il semaforo verde. Era l'anno 1972. I tre si misero insieme e andarono nel rione Jabaquara, a São Paulo. Si articolarono con una équipe di laici e iniziarono il processo di creazione di 5 comunità di base, nelle quali alcuni collaboratori assunsero il compito di animare la vita cristiana e la manutenzione dei servizi comunitari pastorali. A questo punto i padri potevano dedicarsi ad altri compiti, anche diocesani. Padre Steri ricevette dal cardinale l'invito a coordinare il settore pastorale regionale di Jabaquara e entrare nell'équipe di coordinamento dell'Operazione Periferia, con la responsabilità di montare strutture e servizi pastorali per i 4 milioni di persone che stavano senza parrocchia e senza agenti e che aumentavano ogni anno a ritmi vertiginosi. La comunità dei comboniani aveva già riflettuto su una serie di problemi che Dom Paulo voleva che entrassero nella Operazione Periferia. "La periferia ci domanda azione intensa e immediata e non solo a parole e con buoni propositi", diceva Dom Paulo, precisando: "Le situazioni di emergenza richiedono soluzioni audaci che

abbattano tutte le barriere dell'egoismo e della burocrazia". Usava questi argomenti anche con i comboniani, per giustificare certe mancanze di comunicazione che all'inizio ebbe con il coordinamento della regione. L'Operazione Periferia si propose di moltiplicare comunità in tutta la cintura periferica di São Paulo, scoprire e addestrare leaders e animatori, creare centri comunitari per unire il popolo, coscientizzare. Tutto questo transitava attraverso progetti concreti pure di stampo sociale: il piano di abitazione per migliorare l'ambiente familiare, programmi di salute o ambulatori, prestazioni e educazione sanitaria, asili comunitari e attività assistenziali di vario tipo. Quasi tutte queste attività furono possibili grazie al coinvolgimento di personale volontario, opportunamente addestrato e reso capace. Le comunità dovevano avere sempre le caratteristiche della comunione e della partecipazione e camminare nella semplicità e nella solidarietà con i poveri. Per aiutare e dare l'esempio, lo stesso cardinale vendette il palazzo episcopale e impiegò il denaro nel progetto. Appoggiò l'iniziativa di creare gemellaggi tra le parrocchie del centro e le comunità della periferia. Le problematiche arrivarono ad alcune comunità religiose che si sentirono provocate a lasciare le loro grandi strutture per entrare nel mondo dei poveri. Con l'operazione periferia sorsero un piano di azione per la città e le pastorali sociali: era la

periferia che determinava il tipo di opzioni pastorali che dovevano essere adottate da tutti. I tre comboniani si accorsero che stavano dando una testimonianza importante di apertura e di impegno e commentarono che tutto il gruppo poteva crescere con una opzione di questo tipo. A questo punto spinsero altre conragazioni a fare la stessa cosa. Volevano che i comboniani si aprissero e andassero nella stessa direzione, ma non è questo che avvenne. I tre non percepivano - ossia, certamente se ne accorsero ma non vollero manifestarlo - che questa proposta rompeva gli schemi tradizionali e esigeva una disposizione inedita fino a mettere tutto in discussione, disposizione che non esisteva nel gruppo dei comboniani. Dopo tre anni, nel febbraio del 1975, padre Pazzaglia comunicò all'équipe che il periodo dell'esperienza era finito. Com'era da aspettarsi, i tre manifestarono il desiderio di continuare per un altro po' di tempo. Ormai non consideravano più questo come un'esperienza, ma con un nuovo cammino e si rendevano conto che non c'era una strada di ritorno. Il regionale tentò di negoziare a favore di un altro periodo. Accettò che padre Ubaldo Steri rimanesse a disposizione della diocesi per altri due anni. Concordò che padre Mariano Baraglia facesse la stessa cosa fino alla fine del 1975, ma già con una prospettiva di assumere dopo altre responsabilità nella provincia. Dopo questi

tempi concordati, la parrocchia sarebbe ritornata alla diocesi e i padri sarebbero tornati al gruppo. La valutazione che i tre fecero della loro "esperienza" fu questa: è stata positiva. Cinque comunità nuove erano sorte e avevano raggiunto l'autonomia tanto in relazione alle altre comunità come in relazione ai padri. I laici stavano diventando protagonisti. Rimaneva il problema dei rapporti con la massa. I tre comunque avevano chiaro in mente che non si sarebbe arrivati alla massa attraverso cammini di pastorale tradizionale, ma attraverso percorsi altri. Quali? Il padre Romano Baraglia aveva provato a inserirsi in un lavoro di fabbrica, ma l'équipe era arrivata alla conclusione che si trattava di una perdita inutile di tempo e di energie. Pareva più interessante e efficace un eventuale coinvolgimento nella linea di animazione missionaria della Chiesa locale. C'erano alcune cose ancora poco chiare: qual è il miglior metodo pastorale per costruire comunità? Quale il ruolo del prete in una Chiesa tutta ministeriale? Ha un senso la figura del prete a tempo integrale? Mentre sollevava queste domande, l'équipe voleva, senz'altro, testare il progetto e perfezionarlo, ma in essa stavano inseriti altri due elementi che non apparivano nei relatori ma che possono essere letti tra le righe: da critica al gruppo, fermo alla missione classica e molto legato al luogo, e il desiderio di camminare in modo più sciolto, senza o con

meno strutture, in modo che ci fosse realmente più opportunità di dare le ali dello spirito. Le difficoltà con l'istituzione continuarono. Il nuovo provinciale padre Pietro Bracelli intese che la proposta stava circoscritta ai tre e c'era un periodo definito che era già stato sorpassato. Per questo disse che l'esperienza doveva essere chiusa. Mise padre Ubaldo Steri in condizioni di dover optare tra l'incardinazione nella diocesi di San Paolo e il ritorno al gruppo. Padre Ubaldo Steri optò per l'incardinazione. Poco tempo dopo padre romano Baraglia il padre Mariano Baraglia lasciavano l'istituto.

Joao Munari

I POLITICI CHE CI STANNO A FARE ?

Tra gli importanti avvenimenti che hanno segnato la fine del XX secolo, si nota a buon motivo il declino del comunismo. Parecchi paesi, specialmente in Africa, hanno allora iniziato a tirarsi fuori dal pantano dell'epoca delle dittature e dei regimi monolitici verso l'era della democrazia, della libertà e del rispetto per i diritti dell'uomo. L'ingresso nel terzo millennio si è rivelato portatore di speranza, di giustizia e di pace. Si è assistito alla tenuta delle assemblee costituenti e delle conferenze nazionali per l'elaborazione di nuovi progetti di società. Nuove figure politiche sono emerse e sono stati fondati diversi partiti politici. Qua e là si organizzano, bene o male, elezioni democratiche.

Siamo entrati nel terzo millennio. In alcuni dei nostri paesi, le speranze di rinascita e di ricostruzione sono andate deluse. Guerre fratricide, il saccheggio delle risorse naturali, la corruzione generalizzata, lo sfacelo delle infrastrutture, una sicurezza sociale inesistente, governi di opportunisti o di vecchi filibustieri, ingiustizia su larga scala e una terribile miseria sembrano non volersene andar via dalla terra d'Africa.

Lungi dal farci abbandonare alla smobilitazione e al pessimismo, questa disastrosa situazione invita a una seria e profonda riflessione non soltanto sulle sue

cause remote e immediate, ma anche sui modi per risolverla. Numerose personalità, organismi e associazioni vi s'impegnano da anni, e c'è un'abbondanza di scritti a tale riguardo. Da qualche parte si prendono iniziative concrete allo scopo di risolvere crisi, e non mancano buoni risultati sebbene minimi e presto inghiottiti dalla marea nera.

Il mio modesto contributo, ispirato da una lettura della Bibbia cristiana, vorrebbe semplicemente rammentare un principio fondamentale dell'azione politica: il servizio per il bene comune. Faccio parte di coloro che credono che i politici siano da annoverare tra i principali responsabili dei tristi eventi che affliggono l'Africa, e che, se ai loro discorsi, alle loro tavole rotonde, ai loro accordi, ai loro decreti e alle loro leggi non fa seguito un impegno reale per lo sviluppo armonioso dei territori di loro giurisdizione, è perché, tra le altre cose, molti di loro rimangono prigionieri d'una concezione del potere al servizio degli interessi personali. In generale, è il potere fine a se stesso, il potere vanaglorioso, il potere per il dominio e per lo sfruttamento, il potere per arricchirsi e far arricchire soltanto quelli della propria cerchia che produce i dittatori, le guerre sanguinarie, gli opportunisti e i lacché delle potenze straniere.

Jean Basil Mavungu Koto

IMMIGRANTI E LEGGE BOSSI-FINI SUI FLUSSI

L'Italia è un paese con una storia lunga e ricca, particolarmente riguardo alla sua amicizia con gli stranieri. Roma, la capitale d'Italia, è largamente considerata come la casa e il centro delle attività religiose cristiane nel mondo perché in essa c'è il Vaticano, centro direzionale della Chiesa Cattolica. Questa Chiesa si trova in tutto il mondo e come conseguenza di questo fatto, la gente da tutte le parti del mondo viene qui per una ragione o per un'altra. Alcuni vengono per turismo, altri per pregare, per ragioni sportive, per lavoro e per asilo politico. Il buon lavoro dell'organizzazione chiamata *Caritas* ha pure contribuito all'influsso di stranieri in questo paese specialmente quelli provenienti da paesi dell'Africa, Sud America ed Est Europa impoveriti o in guerra. Io sono uno di quelle persone che vennero qui con la speranza di trovare un buon lavoro e di conseguenza una vita migliore. La maggior parte di essi sono stati delusi perché ancor oggi non hanno lavoro. Questo non è perché non c'è lavoro o datori di lavoro, ma perché la legge Bossi-Fini proibisce ai datori di lavoro di assumere immigrati senza il permesso di soggiorno. Ma questa legge autorizza i datori di lavoro ad invitare le persone a venire e lavorare in Italia da altri paesi. L'ironia dell'intera cosa è che questi sono migliaia di persone che già vivono qui senza permesso e lavoro. Vivono clandestinamente qui da anni. La maggior parte di loro sanno parlare italiano e conoscono il sistema di vita qui.

Comparativamente essi hanno un vantaggio su coloro che saranno invitati a lavorare nel paese. Una nuova persona che verrà qui attraverso l'invito impiegherà del tempo per integrarsi nel sistema e per quanto riguarda la lingua e la cultura. Ora la mia domanda è: può qualcuno dirmi la razionalità di fare una legge che autorizza la gente da fuori a venire a lavorare in Italia mentre abbiamo così tante persone dentro il paese che cercano lavoro ma non possono perché non hanno il permesso di lavoro?

Questa è una legge anti-immigrati. È un altro modo di frustrare gli immigrati senza permesso. Alcuni di loro hanno deciso di lavorare in nero e questo ha dato modo al paese di perdere milioni di euro per evasione di tasse. Le difficoltà che questa legge ha provocato a queste persone ha fatto in modo che alcune di esse si siano date alla prostituzione, traffico di droga ed altri mezzi illeciti. Ora, la società soffre delle conseguenze provenienti da questi vizi sociali. Ogni giorno le notizie dei media sono piene di storie di uccisioni, rapine e incidenti sulle strade.

Un'altra cosa di questa legge è che se tu vivi già nel paese e trovi un datore di lavoro che è pronto ad assumerti, tu prima devi ritornare nel tuo paese, il datore di lavoro ti inviterà facendo la richiesta di nulla osta per venire a lavorare per lui/lei. Questo è ciò che io feci e l'esperienza fu veramente terribile. Io ero in questo paese da circa due anni e mezzo senza lavoro. Quando volli tornare al mio paese (un paese africano), fu molto difficile trovare il denaro per il

biglietto aereo. Ma grazie a Dio alcuni buoni amici italiani vennero in mio soccorso. Quando arrivai al mio paese c'era il problema dei tempi lunghi richiesti dal consolato italiano nel mio paese. Mi occorsero più di quattro mesi per ottenere il visto e ritornare qui. Ad alcune persone furono necessari più mesi del dovuto per un problema o altro. Il tempo che trascorsi per andare al mio paese e ritornare qui per iniziare a lavorare avrebbe potuto essere impiegato meglio se la legge avesse permesso al mio datore di lavoro di assumermi subito mentre lui andava alla questura per presentare tutti i documenti necessari richiesti per avere il permesso di soggiorno. Così era anni fa (1998-2002), come mi è stato detto. Ma ora la legge Bossi-Fini ha cambiato ogni cosa.

C'è un altro problema conseguente a questo ritardo. Alcuni lavoratori invitati, arrivano nel paese quando la stagione per il loro lavoro è finita. Per esempio i lavoratori alberghieri. Essi ottengono i documenti richiesti per venire in questo paese quando i datori di lavoro non hanno più bisogno dei loro servizi (lavoro stagionale). Così devono aspettare almeno sei mesi prima di poter ricevere la tessera del permesso di lavoro. Penso che fosse meglio la precedente legge, che permetteva al datore di lavoro di assumere qualcuno subito e poi procedere per i documenti necessari per il permesso di soggiorno (sanatoria). Questa legge Bossi-Fini sui flussi dovrebbe essere cambiata con una favorevole agli immigranti che cercano lavoro in Italia.

Paul S. Immigrato Nigeriano

Commento all'articolo del Teologo José Comblin

Ho ricevuto con favoloso ritardo (due mesi e mezzo da Imperia a Cislago) il volumetto *Noi insieme* dell'ottobre 2007 e, come ti ho scritto nella lettera del 27/01, avevo accantonato l'idea di farti avere alcune osservazioni in merito ai contenuti di alcuni articoli. "Quem sou eu", chi sono io, per azzardarmi a fare commenti ad articoli di insigni teologi brasiliani? Quando però certe affermazioni ti bloccano la digestione e non riesci a mandarle giù, digerirle o metterle nel dimenticatoio, allora l'unica soluzione è prendere la penna e scrivere per sfogarsi.

Vado diretto all'articolo del teologo José Comblin ed inizio dal titolo: "Le grandi incertezze della chiesa attuale". In questo contesto cosa si intende per chiesa? Il Papa? I Vescovi? I fedeli? Comunque per lui la chiesa è incerta. Abbiamo allora una *mater et magistra* incerta? Leggo quasi diariamente il giornale *Avvenire* che riporta gli interventi del S. Padre e dei Vescovi della Conferenza nazionale e - stupido io - non mi sono accorto di incertezze; papa e Vescovi combattono intrepidamente aborto, eutanasia, divorzio; predicano l'accoglienza fra i popoli e contro le ingiustizie sociali, oltre naturalmente la droga.

Ma non solo: la Chiesa sarebbe "ingenua", continuando a parlare ad un mondo che non esiste più e non fornisce orientamenti per il mondo di oggi. Andiamo bene. Se la chiesa non è più punto di riferimento, "Signore, da chi andremo?"... dal Signor teologo?

Se dovessi esaminare tutte le affermazioni di difficile digestione mi occorrerebbe un volume: mi soffermerò su quelle che a prima vista mi colpiscono di più.

"Il parroco è inviato dal Vescovo senza chiedere nessun parere ai laici". Mi chiedo: che parere possono esprimere i laici circa una persona che non conoscono e che nell'esercizio delle sue funzioni deve fare riferimento a una "Parola" che ha tracciato il cammino per l'umanità, Parola il cui senso e significato è esplicitato dalla "tradizione" della chiesa? Più avanti si accenna ai consigli che Expedito riferiva al Vescovo di Natal che lo aveva nominato parroco. "Cerca di avere buone relazioni col Prefetto, col Delegato, e con il giudice. Mi domando: Cosa avrebbe dovuto raccomandargli: Cerca di fare la guerra al giudice, al prefetto, ecc.?"

Un po' più avanti si afferma che il cristianesimo ha perso valore perché "insegna una maniera penitenziale di vivere la vita", "è una forza di repressione di tutti i movimenti vitali". Cosa intenda qui il teologo per "movimenti vitali", non riesco a intuirlo. Certo è che non possiamo dimenticare che il peccato ha ferito l'uomo, che deve pertanto "vigilare" perché questo non prenda il sopravvento e lo metta in opposizione a Dio.

Qui mi fermo perché è ormai ora della S. Messa. Scusami se mi sono permesso di obiettare contro quanto esposto dal Teologo. Che il Buon Dio ci "tenga la mano sulla testa", come si diceva una volta e... Buona Quaresima.

Francesco Marchi Aletti

Lettere

Con sempre maggiore interesse leggo quanto di bello, buono e piacevole trovo nel sito *Comboninsieme* e, perché no, quanto si può apprendere dalla rivista inviata a casa, senza alcuna pretesa di lucro o scopo personalistico.

Tutto questo non è frutto di desiderio nostalgico del

periodo trascorso fisicamente all'interno della Famiglia Comboniana. Noi tutti dobbiamo solo dire grazie al buon Dio e a San Daniele Comboni, per essere stati amorevolmente ospitati (per nostra scelta) in una Famiglia che sicuramente ci ha trasmesso un messaggio positivo di crescita morale. Guardiamo e gustiamo con estrema naturalezza e semplicità tutto ciò che ci ha unito e tuttora ci unisce.

Siamo sempre membri della Famiglia Comboniana e nel nostro piccolo viviamo e testimoniamo questo; non serve fare o strafare chissà che cosa: è necessario essere sempre noi stessi. Suggerimenti e osservazioni, per una maggiore autenticità del nostro essere, ben vengano, ma tenendo in gran considerazione l'impegno costante, passato e futuro, che permette di mantenere sempre vivo lo spirito di dialogo e ascolto reciproco.

È vero che c'è chi si adopera maggiormente per tener unita questa eterogenea comunità, con sentimento puramente altruistico. È chiaro che la rivista, il sito, le telefonate e gli incontri occasionali non hanno l'intento di rievocare solo ricordi nostalgici, ma si prefiggono di comunicare a tutti, specie a chi si sente solo e non solo "ex", l'entusiasmo, le speranze e le certezze che accompagnano il percorso nella vita missionaria.

A volte nella vita si fanno delle scelte dolorose, ma tutto sommato, ricordiamoci che Dio è sempre con chi Lo cerca, anzi. Dio chiama e l'uomo deve (...se vuole) rispondere, per testimoniareLo e viverLo nell'ambiente che lo circonda.

Ricordo, ai tempi del secondo numero della rivista *Comboninsieme*, quando ancora non c'era il sito (che considero una linea diretta e fondamentale fra tutti noi e simpatizzanti), che un collega di lavoro mi disse: "Vedi, Paolo, una volta volevi fare il missionario... ma la tua vita di missionarietà e testimonianza comboniana la fai qui sul

lavoro, lottando con tutte le tue forze fisiche e mentali, nel cercare la giustizia, l'onestà, la correttezza, il dialogo". Credo che questa sia stata per me una non piccola soddisfazione...

Quando vado a Padova e mi reco in via San Giovanni da Verdara, nella **nostra** Famiglia Comboniana, la prima cosa che faccio è recarmi nella cappella a pregare il Comboni; in forma confidenziale dico: "Vado a tirar la barba a Daniele...". Ecco, lasciamo da parte le critiche nostalgiche o le storielle o le terminologie filosofiche, viviamo il nostro essere con quanto di autentico abbiamo.

Forse un giorno potremo dire: "Anch'io sono stato missionario comboniano nella mia interezza, poiché quanto ho appreso di positivo nel passato, lo trasmetto e lo manifesto a quanti incontro nella quotidianità".

Il nostro sito e la nostra rivista non tramontino mai !!!

Un forte abbraccio in Cristo e con San Daniele Comboni continuiamo a camminare con gioia, serenità, pace e fiducia.

Paolo Pianta

Carissimo Alfredo,

non ci conosciamo ma abbiamo le stesse radici, per cui non sarà difficile individuarci; e le radici sono comboniane, quindi sarà più facile intenderci. Prima di tutto la mia salute va bene, come spero anche la tua; e di questo dobbiamo ringraziare il Signore.

Ti ringrazio per aver letto i miei libretti: sono scritti più con il cuore che con la penna; sono anni vissuti nel mio Brasile nel tempo della tempesta, che in Italia nessuno se li è neanche sognati, e soprattutto nel tempo della seminazione

e del raccolto. Il Brasile è come l'Africa: ci attacchi il cuore e non lo dimentichi mai più. Mi sono incardinato ancora tanti anni fa in diocesi di São Paulo e lì mi hanno anche fatto monsignore, poi alla fine, quando incominciavo la terza età, sono tornato in Italia, incardinato nella diocesi di Verona dove cerco di fare un po' di lavoro ma sempre pensando al mio Brasile.

Alcuni dei tuoi compagni li ho conosciuti anche in Brasile, come Vedovato che veniva spesso a trovarmi a São Paulo, poi un giorno lo hanno ammazzato. Sono amicissimo di Mons. Gerna che mi ha scritto la prefazione dell'ultimo libretto sulla Povertà.

Ho conosciuto la causa della tua uscita dai comboniani e mi hai fatto ridere: tu potresti essere ancora missionario o in Brasile o in Africa alla sequela del Comboni. Sei uscito perché sognavi le donne nude e io mi son detto: "Beato lui che almeno le vedeva in sogno, mentre noi non le vedevamo proprio per niente, mentre in sogno non è mai peccato. Quando il Signore ha fatto Eva, Adamo ha saltato di gioia e Eva non era ancora vestita, e avrebbe potuto essere sempre così se non avessero voluto essere uguali a Dio; questo è il vero peccato dell'uomo, non vedere una bella donna nuda. Sono sicuro che avrai vissuto la tua missione lo stesso nel mondo dove ci sono tante persone che hanno bisogno del nostro aiuto e della nostra fede. Ti mando tanti saluti; vogliami bene, dicono i brasiliani. Tanto non costa nulla.

Mons. Guido Piccoli

Mio caro Giovanni,

gioia e pace a te, ai tuoi e a quanti ti aiutano nel tuo quotidiano e nella redazione di *Comboninsieme*. Mi riconosco in colpa per non essermi fatto presente prima. Per questo ti chiedo perdono. Ho letto volentieri il sesto notiziario e anche "Oh stupenda povertà". Sento in essi il grido di chi ha sofferto e soffre per la fatica, le malattie, la miseria economica e altro... e per l' egoismo di altri. Ho letto anche altri libri e articoli su tanto dolore ed esasperazioni, rivendicazioni. Tanti punti di vista e conclusioni divergenti, ma tutte tese al bene. Io non ho fatto studi speciali, però nella fede cristiana so che devo amare tutti gli uomini con riverenza e rispetto come Gesù li ama.

Così se anche la chiesa (con la minuscola) mi mette in crisi, so che la Chiesa (con la maiuscola) è divina e di lei mi posso fidare. Perciò anche se quelle letture mi turbano, mi stupiscono o non riesco a capirle bene... dopo un poco di tempo e di preghiera mi ritrovo in pace, mi affido a Dio e affido a Dio quegli autori, sapendo che Dio "ama perdonando" tutti gli uomini: poveri e ricchi, piccoli e grandi.

La chiesa! La chiesa cristiana, la sua fede è la fede in una persona concreta divina. Il nucleo della chiesa è la sua fede in Cristo Gesù Signore. Accettando così Gesù, si accetta anche ciò che dice del Padre e dello Spirito Santo e della dignità dell'uomo.

Unica fede in tutta la terra, ma fede che si esprime in culture diverse, con riti e culti locali rispettosi di ciò che Gesù è ed insegna, cioè una fede cristiana e tanti

cristianesimi quante sono le nazioni e i popoli.
Leggendo tanti articoli, ascoltando tante omelie, ecc., sento quasi solo le coordinate orizzontali-sociali-creaturali, però non viene eliminato Dio dalla storia. Dio sta dalla parte degli uomini-creature, contro il male, contro ogni tipo di male, specialmente contro il peccato. Dio ama fedelmente le sue creature, ama i poveri quanto ama i ricchi che seguono il suo Cristo. Gesù sta dalla parte degli uomini contro ogni male. La chiesa fa, deve fare, come fa il Padre e il suo Gesù. La chiesa non ama solo i poveri, deve amare quando gli uni e gli altri vivono in Cristo, figli nel Figlio, allora i ricchi vivono a favore dei poveri e i poveri vivono nella dignità di figli, i poveri aiutano i ricchi a vincere ogni egoismo in sé e negli altri, i cristiani anche se poveri si oppongono al male - ogni male - come fa Gesù, come fa Dio. Del resto mi pare che anche la dottrina sociale della chiesa cristiana sia su questa linea.

Caro Giovanni, scusa questo mio sproloquio. Ti ringrazio del bene che fai e Gesù fa tuo tramite. Di sicuro Dio stesso ti dirà grazie perché quei beni che vivi raggiungono Cristo nelle varie persone che ti leggono o ascoltano.

Ciao. Un caro saluto,

tuo fr. Cesare Mengalli

che poi caricati sui camion-frigo, partono per tutta l'Europa e per gli aeroporti di Nizza e Genova per destinazioni extraeuropee. Tra i vari tipi di fiori: garofani, streuzie, tulipani, margherite, anemoni, orchidee, ecc. Le più quotate e ricercate sono le rose, e tra le rose da alcuni anni una delle più vendute e richieste è la rosa mistica, invenzione di coltura di un coltivatore che le ha dato quel nome in devozione alla Madonna. Tante rose mistiche sono donate ogni anno a S. Pietro dai fioristi di Sanremo per le diverse festività. Ora, un grande devoto della Vergine Ss.ma è il nuovo vescovo mons. Lupi, che ha in più nel suo cuore lo spirito di San Daniele Comboni. Quando era seminarista aveva deciso di entrare nei comboniani, ma una malattia grave e improvvisa della mamma lo ha obbligato a rimanerle vicino, ma nel suo cuore è rimasto vivo lo spirito missionario e l'amicizia coi comboniani. Io sono testimone di questo in quanto mi ha parlato commosso di questa sua vocazione missionaria e comboniana. Quando il card. Bagnasco tra le domande di rito ha detto "Vuoi essere sempre accogliente e misericordioso, nel nome del Signore, verso i poveri e tutti i bisognosi di conforto e di aiuto?", ha risposto con un "Sì, lo voglio" vigoroso e deciso. Benché mons. Lupi abbia un carattere deciso, sa essere amico di tutti. La sua semplicità incanta, e noi di *Comboninsieme* lo riteniamo nostro amico e fratello. Insieme a lui ricordiamo i comboniani liguri, vivi e defunti: p. Martini, p. Trucchile

Orlando, p. Raimondo.

Un'altra riflessione è che il nuovo vescovo di Savona e Noli avrà prestissimo una grande grazia e onore: a maggio prossimo il papa Benedetto XVI verrà in visita a Savona. Due persone buone e semplici s'incontreranno di fronte al mare, in un porto con tante navi grandi e piccole sulle vie del mondo. Sulla via Aurelia, strada statale n. 1, aperta e usata dalle legioni romane più di duemila anni fa.

Giovanni Salvadori

UN BILANCIO

Sono trascorsi quasi quattro anni da quando abbiamo iniziato a rincorrere un pensiero, un desiderio che riteniamo ci sia stato dato da San Daniele Comboni proprio in occasione della sua canonizzazione.

Alcuni di noi in quel giorno hanno sentito il desiderio di san Daniele a fare qualcosa di concreto nel proprio ruolo attuale. Ci siamo trovati casualmente, o meglio provvidenzialmente, con il desiderio di fare. Ci siamo messi a cercare telefonicamente e con altri mezzi molti nostri compagni di gioventù. Ci siamo sentiti in moltissimi.

Abbiamo aperto un sito internet e abbiamo iniziato la pubblicazione semestrale di un notiziario per un collegamento e per comunicare idee che vogliono essere costruttive. Ci siamo dati un nome, *Comboninsieme*. Nome che abbiamo e vogliamo sempre usare con entusiasmo... Ogni settimana viene inviata

una nostra mail a circa 300 indirizzi; abbiamo calcolato che, con il rilancio, viene letta da circa 5000 persone...

Noi siamo uomini e donne che vogliono essere cristiani seguendo il carisma di San Daniele Comboni.

Abbiamo notato, dalle telefonate, dai messaggi e dagli incontri, che ognuno, nessuno escluso, pur nelle variegate circostanze della vita e di luoghi geograficamente assai distanti, come il Brasile per esempio, CUSTODISCE ORGOGLIOSAMENTE E GELOSAMENTE NEL CUORE UN MARCHIO INDELEBILE, LA RADICE COMBONIANA, in un'epoca in cui prevale la frammentazione dei valori e un certo relativismo.

La nostra associazione, come ci ha detto qualcuno, è virtuale... **UN SEGNO DEI TEMPI, FRUTTO DELLA FANTASIA DI DIO**, e forse per i Superiori comboniani sarebbe un peccato non cogliere l'occasione per una collaborazione reciproca e "familiare" ancor più opportuna nel critico periodo della ristrutturazione. E nel progetto dell'Europa. L'eterogeneità dell'esperienza e il comune e forte attaccamento all'Istituto sono già una bella garanzia per una costruttiva condivisione di idee e collaborazione.

Rendiconto delle offerte pervenute fino al 20 febbraio 2008 per spese postali e di stampa e iniziative di comboninsieme. Hanno risposto in 15 per un totale di 610 euro. somma che ci dà la possibilità di stampare e di spedire il nuovo notiziario del 10 marzo 2008. mentre ringraziamo di cuore coloro che Hanno risposto, ne elenchiamo i nomi e a causa della privacy non evidenziamo l'importo.

Giri Alfredo, Manfro Samaritana, Nighisti Zereyohannes. Marchi Aletti Francesco, Fulvio don Fulvio, Padre Cesare Mengalli. Menegatti Fiorenzo, Di Cason Rolando, Grande Angelo, Bettenzoli Daniele, Bertolli Tarcisio. Lo Valvo rancesco. Pauletto Alfonso. Gardin Giusepp Pozza Ubaldo. Mastellarò Severino, Salvatori Giovanni

